

RIVISTA DI EPIGRAFIA ETRUSCA

1942-1944

PARTE I

Iscrizioni *inedite* trovate negli anni 1942-44 (A), o precedentemente (B).

PARTE II

A. Illustrazioni, commento, revisioni, note, ecc. su epigrafi edite:

1° nel *CIE*.

2° nel *CH*.

3° in altre Raccolte, Riviste, ecc. compresa la nostra.

B. Bibliografia - Recensioni - Varia.

PARTE I A e B

Per mancanza di nuovi trovamenti e per altri motivi, si rimanda questa prima parte al prossimo volume degli *Studi Etruschi*.

Si noti però che le iscrizioni di cui tratto nella Parte II. A. 2 sono da considerarsi piuttosto come *inedite*, per ragioni che ivi saranno esposte.

PARTE II A 1

CHIUSI.

CIE n. 1136, *mugnas lapis calcar. foetidus. Castelluccio Biforch; (Chiusi).*
In casa Mieli.

mi suθi larθia larkien[as]
... |||·rve ver
arikius apinas ituni am upe ver
. . . ve an parsi iuke
mi ve teti nakvani ani
ipa ama kep[en]
ipa am ken . . .

Il Trombetti (*Lingua etr.*, p. 126) a proposito della forma **sar* che egli interpreta 'quartina', dopo aver citato altre forme simili, come *zelar-venas* in rapporto a *zal*, ecc., e dopo aver istituito importanti confronti riguardo al suffisso *-ar* che si trova nelle voci da lui riferite, domandai « Che significa |||·*rve* in *CIE*. 1136 ? ».

La risposta credo si potrebbe dare in questo modo. Significa che *zal* è uguale a 'tre' e non a 'due', come il Trombetti ed altri hanno creduto, e che |||·*rve* corrisponde a [*za(l)*]·*rve* con un punto « congiuntivo »: si tratterebbe in

questo caso di una specie di bilinguismo, di cui si hanno altri esempi nell'Etrusco.

Vediamone qualcuno.

Su oinochoe di Civita Castellana, *CIE.* 8304 (diam. 0,115) troviamo, sub pede:

		=		
\ /		=		

dove si osserva che la linea mediana è più corta (cfr. Goldmann, *Beitr.* III, p. 176).

In *CIE.* 4681 (teg. sep. Badia di S. Cristoforo. Museo di Firenze) abbiamo:

vetu
veli
ni
| | | |

in una quarta linea, a sinistra, dove non pare sia da intendere « due anni », o altro, ma « quattro », dato che in 8304 non sembra possibile spiegare « uno », ma « tre », come riconosce lo stesso Goldmann, e come risulta — vedremo in seguito — da esempi di epigrafi latine.

Si trova poi | | | | per 'cinque' in *CIE.* 8087 (Civita Castellana, lo Scasato, 'in regulis regularum', 'intus', e ¶ 'supra').

Per altri esempi analoghi, e numeri superiori a 5 e inferiori a 3, vedi *CIE.* 8302. 8303. 8011. 8104. 8111. 8118. 8118. 8136. 8140. 8144. 8150; 153. 306. 4842, ecc.

Riguardo al 5 abbiamo dei documenti assai importanti.

Nelle Fascie VII. 12:

repine: tendā | | | | *cntnam θesan x x x*

XII. 9.

etnam · aisna · iχ · matam | | | | *vactnam* | *θunem · cialχus*, ecc., ecc.

Riguardo al primo passo, il Lattes (*Ind. less. s. v. vactnam e cntnam*) confronta i seguenti:

XI. 14:

cntnam θesan. fler. veives. θezeri | *etnam ais[na]* *esa iχ huθis: zaθrumis*'.

XI. 18

vānal x x x x x x x x [cnt] nam · θesan

e dice che tutti e tre i passi sono ugualmente sicuri, « sì perchè in tutt'i tre luoghi egualmente segue *θesan*, sì perchè come nel principio precede la cifra V a *cntnam*, così in XII. 9 precede essa (| | | |) all'analogo *vactnam* ».

Io non voglio qui ingolfarmi in una lunga discussione, come ha fatto per es. il Goldmann (*Beitr.* II, 135 sgg.) sul valore delle voci numerali che precedono o seguono alle linee dipinte in rosso nel testo di Agram: non sarebbe neppur facile porre la questione in modo preciso. Solo mi permetto di osservare che insieme colla parola *vacl* — qualunque possa essere il suo significato (1) — si vede spesso la voce *ciz* e altre voci 'numerali'; per es.

(1) Lattes mandava *vacil* con *Aril*, *Usil* e col nome sabino dell'*antiqua Vacuna*: in generale poi si spiegava 'dictum', 'invocazione', 'preghiera', o simile. Poi anche diversamente,

Fascie, VII, 1 sgg.:

XXX in x
 ceia · hia · etnam · ciz : vacl · trin : velθre
 male · ceia · hia · etnam · ciz · vacl · aisvale
 male · ceia · hia · trinθ · etnam · ciz · ale
 male · ceia · hia · etnam · ciz · vacl · vile · vale □ D
 staile · staile · hia · ciz · trinθasá · sacnitn, ecc.

Ora, dal momento che la nota IIII si ritrova insieme con *vacl*, e vi si trova pure insieme *cialxus*, e *ciz*, che è forma avverbiale di *ci*, pare lecito ammettere che *ciz* voglia dire 'cinque' e non 'tre volte', e che quindi *ci* sia uguale a *cinque* e non a *tre*. Che poi una cerimonia potesse ripetersi più di *tre volte*, e precisamente fino a *cinqve volte*, non deve far meraviglia, o almeno non deve ritenersi per impossibile, perchè nell'antica poesia Arvalica, per la quale da alcuni sono stati supposti influssi etruschi, si vede ripetuta *cinque volte* l'acclamazione *triumpe* (vedi Sittig, *Gnomon* 7 (1931), 37 sg.; Thulin, *Altitalische sakrale Poesie und Prosa*, 49 sg. citati dal Goldmann, l. c., III, 176).

Non si comprende pertanto come il Goldmann, il quale pure conosce e cita gli esempi sopra riferiti, persista nel ritenere che *ci* non equivale a *cinque*, ma a *tre* (vedi l. c. III, 175 sgg.). Dagli stessi esempi latini riferiti dal Goldmann, si può confermare la corrispondenza di IIII della Mummia a 'cinque', e quindi la corrispondenza di *ciz* e *cialxus* a '5 volte', e '50'. Infatti troviamo in Dessau, n. 6979 III vir = *quattuorvir*; 6985 IIIII Aug.; 6986 IIIII VIR. AVG; 6991 IIII vir. aug.; 7006 IIIII viro. Lo stesso Goldmann, dopo avere messo a confronto i numeri 6985 e 6991, domanda: « Wird hier irgend jemand glauben, das von *quattuorviri* und nicht von *sexviri* die Rede sei? ».

A me sembrerebbe accertato il valore di '5' per la nota IIII della Mummia.

Ma, d'altra parte, gli esempi latini stessi dimostrano che anche il nostro IIII *rve* corrisponde nella prima parte ad una voce numerale, che non può essere se non uguale a 'tre'. E siccome nella Mummia troviamo IX, 8:

nunθen · zusleve · zarve : fa[z'] eic · ecn · zeri

e IV, 7:

tei fasei ·] zar[?]veθ zusleves · nunθen

ne possiamo pur ricavare che la prima parte della parola *zarve*, *zar[?]veθ*, cioè *za-* o *zar-* stia per un numerale, che non può essere 'due', ma, evidentemente, 'tre': quindi non è più = 'doppietta', come tradurrebbe il Trombetti ma invece = 'terzino'. Nel gruppo IIII *rve* non credo possibile leggere *sa.rve*, come qualcuno potrebbe esserne tentato, perchè *sa* non è uguale a 'tre', e nessuno, ch'io sappia, è mai riuscito a dimostrarlo.

Pertanto *za* o *zar* corrisponde al primo elemento della parola *zelar-venus* — ben distinta da *sar-venas* —, parola evidentemente composta. Ora la prima parte *zelar* fu già riconosciuta dal Bugge (*Beitr.* I, 125 sg.), approvato poi dal Torp (*Beitr.* I, 85) apparentata col numerale *zal*, come *sar* con *sa*, la qual cosa secondo il Lattes sarebbe confermata da *zetur* e *tunur* di fronte a *zal* e *θu*.

Però la difficoltà rimane per il secondo componente *-venas*. Il Lattes vorrebbe spiegare *ven-es*, per « vino », quindi *zelarvenas* per lui dovrebbe significare un « terzo di vino »; mentre il Torp si domanda se *zelar... sar...* equivalgano a « duumviri, quattorviri ». Veramente il significato di « vino » per *venas* mi sembra tutt'altro che sicuro. Ma, ad ogni modo, questo non riguarda il mio assunto. Tutt'al più potrei osservare che in *ll.rve* e in *zarve* della Mummia *ve* sarebbe forse da considerarsi come abbreviazione di *venas* o simile, o comunque corrispondente al latino *vir* delle voci sopra citate.

Tralascio le molte cose che sarebbero da aggiungere, anche per rispondere a possibili obiezioni, non essendo questo il luogo opportuno: a me basta notare che le osservazioni proposte sono capaci — per quanto mi sembra — di confermare, almeno come ipotesi probabile, la corrispondenza del gruppo *ll.rve* a *zarve* (*za(l)r-* o *z(el)a.rve*), e quindi dell'elemento *za(l)* non a 'due', ma a 'tre'.

A 2

ORTE.

CHI. n. 2273 = 2617.

Si tratta di un'iscrizione poco nota, pubblicata sempre in modo incompleto, in cui non si era mai potuto riconoscere esattamente il gentilizio. Questo gentilizio poi è di notevole importanza, perchè si trova soltanto due o tre volte nelle iscrizioni di Orte, senza però, come ho detto, che si potesse legger bene, e quindi non si era mai avvertita la corrispondenza che esso presenta, attraverso i secoli, con un nome locale. È il gentilizio *vipiðenes*, a cui risponde pur oggi il nome locale di *Vipiteno*. Per tali ragioni ritengo che sia opportuno parlarne in questa *Rivista*.

I frammenti della nostra epigrafe si vedevano fino al 1933 affissi, senza ordine, in una tavola di legno nella parete a sinistra dell'ingresso della I Sala del Museo Gregoriano a Roma, senza alcuna indicazione di provenienza. Nel 1934, mentre lavoravo alla compilazione dell'*Inventario* del Museo Etrusco Vaticano, mi accorsi che questi frammenti dispersi appartenevano ad una medesima iscrizione. E potei accorgermene perchè avevo trovato il disegno del monumento a cui essi spettavano, e la copia quasi completa dell'epigrafe, in un manoscritto del Marchese Giovanni Erolì, comunicatomi gentilmente nel 1916 da Mons. Gelindo Ceroni di Collescipoli, che anche qui mi piace di ringraziare.

Il manoscritto, di pp. 27, porta il titolo: *Aggiunta | alla istoria di Orte del Fontanini | Procurata da Giovanni Erolì di Narni*.

Vi si descrivono i trovamenti fatti in Orte dal 1837, e vi si contengono numerosi disegni illustrativi, assai ben fatti, per mezzo dei quali si può conoscere la natura del monumento su cui erano molte delle epigrafi ortane conservate nel Museo Vaticano, che ora si vedono solo in frammenti ritagliati, che di per sè non ci danno idea della rispettiva loro appartenenza.

Sono allegate al quaderno varie carte: lettere del Canonico Giovanni Vitali di Orte, osservazioni dello stesso Erolì, ecc., dalle quali si ricava che il carteggio si svolgeva nel 1860, epoca alla quale deve riferirsi pure il nostro manoscritto.

Questa Memoria mi fu di aiuto preziosissimo, non soltanto per la determinazione del luogo di provenienza di molti monumenti esistenti nel Museo Gregoriano, ma anche per ristabilire il testo di alcune epigrafi date dal Fabretti e

da altri, e riferirle all'oggetto su cui si trovavano originariamente; senza dire che mi resero note non poche iscrizioni, da nessuno fino ad ora pubblicate (1).

Ma prima di venire alla descrizione del testo epigrafico, riassumo le notizie che fino ad oggi ne erano state date nel *CH.* e altrove.

La prima menzione si ha nel *Museo Etrusco Vaticano*, volume II, tav. CVI linea 5, in questa forma:

ΑΝΘΡΩΠΩΝ ΑΡΧΟΝΤΩΝ ΕΠΙΘΕΤΩΝ

Fig. 1. — Iscr. di Orte (= Fa. *CH.* 2617)
secondo il *Museo Vaticano*.

Manca la parte finale dell'epigrafe, la quale è compresa fra i trovamenti in « luoghi prossimi al Tevere ».

Il Fabretti la riprodusse in *CH.* n. 2617 (*titulus sepulchralis*; tab. XLIV, del *Museo Gregoriano*) tra le epigrafi *originis incertae*, conservate nel Museo Vaticano (I. tav. CVI).

ΑΝΘΡΩΠΩΝ ΑΡΧΟΝΤΩΝ ΕΠΙΘΕΤΩΝ...

Fig. 2. — Iscriz. di Orte, Fa. *CH.* c. 2617.

Egli però rimanda per confronto al n. 2773, dove è indicato: « operulum ossuarij ex lapide vulgo *peperino*, an. 1838 inventum », a Orte.

ΠΙΧΧΡ

ΑΝΘΡΩΠΩΝ ΑΡΧΟΝΤΩΝ ΕΠΙΘΕΤΩΝ...

Fig. 3. — Iscr. di Orte. Fa. *CH.* n. 2773.

Il Fabretti dice di aver ricavato l'epigrafe « ex schedis supra citatis », cioè dalle Schede di G. Catena (exscripsit I. Catena), il quale le aveva mandate al Vermiglioli con lettera del 9 luglio 1842: « qui misit Vermigliolio die IX. iul. 1842 » (vedi *CH.* al n. 2264). Aggiunge infine che « pro nota ΠΙΧΧΡ videtur legendum ΠΙΧΧΡ = LXXII ».

L'iscrizione fu data poi dal Corssen, I, 742; e da lui la riprodusse il Fabretti nel *Terzo Supplemento* del *CH.* (1878), p. 233, Aggiunte:

v . pwithenes arnthal svalce |

Il Pauli la diede pure nel 1882 (*Etr. Fo. u. St. III = Etr. St. V*, p. 97, n° 59) dal Fabretti *CH.* 2273 = 2617;

... pithnes · arnthal svalce avl | r XXII

Osserva il Pauli che il primo nome non è chiaro, e che prima della cifra degli anni si vede un segno che il Fabretti pensa = Α. Il Fabretti aveva

(1) Saranno edite a suo tempo, secondo le schede da me preparate, nel *CIE.* fascicolo delle epigrafi dell'Etruria Meridionale.

ragione, come ho veduto poi verificato sul monumento, ma il Pauli accennava anche al dubbio che potesse trattarsi di $r = ril$, con una formula *svalce avil r* piuttosto che *svalce avil* seguito dalla cifra numerica. Ma invece qui abbiamo proprio quest'ultimo tipo.

Lo Schäfer cita pure l'epigrafe in *Altital. Studien*, III, 1884, p. 72, riproducendola dal Fabretti e dal Pauli:

... *piθnes · arnθal · svalce avl. | r XXII*

discutendo poi sul significato dalle voci *svalce*, *avil*, *ril*.

Il Lattes, finalmente, in base al Corssen e a Fabretti, III. p. 233, scriveva:

[*Arnθ.*] *Piθnes. Arnθal · svalce avl r (il) XXII*

E dopo aver ricordato la congettura del Fabretti [|XXP = LXX|], concludeva: se mai, cfr. *r(il) sva(lce) avil*.

Nessuno dei più recenti aveva veduto l'originale, il quale, come ho detto, era esposto nella I Sala del Gregoriano in diversi frammenti scompagnati. Dopo che li ebbi rimessi insieme, giovandomi del manoscritto Eroli, ottenni dal prof. B. Nogara, Direttore Generale dei Musei Vaticani, di poterli così esporre di nuovo, e coll'aiuto di alcuni impiegati, messi gentilmente a mia disposizione, li feci sistemare dove ora si trovano, Sala I, nri 12-13-14 della serie, nri 53; 54a 1-2; 54b 1-2 dell'Inventario. Il prof. Nogara fece poi eseguire la fotografia dell'epigrafe, della quale fu pure preparato un esattissimo calco.

Riproduco ora dal manoscritto Eroli le notizie riguardanti il nostro monumento. A pag. 9 troviamo un disegno dal quale si ricava che l'iscrizione era su coperchio di urna, o sarcofago. Ecco il disegno (N. 6):

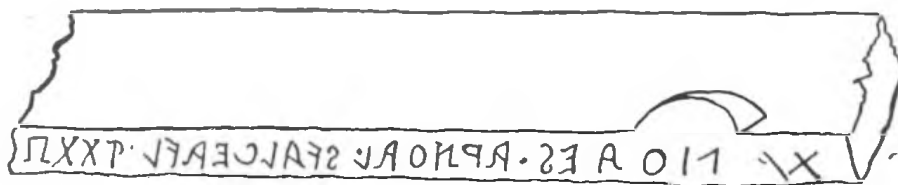


Fig. 4. Iseriz. di Orte dal Manoscritto Eroli.

Il nostro autore così spiega: « La qui sopra disegnata figura N. 6 rinvenuto come le altre e nella stessa grotta, è pure di peperino ed era vicino alla cassa N. 3 e sembra che servisse di coperchio a quella stessa urna prima che fosse terminato l'altro colla figura giacente ». Il luogo cui si accenna è la contrada Civita-deserta e Menci, in cui sarebbe stato ritrovato il monumento, insieme con altri, nel 1837 (1). L'Eroli termina col dire che non può precisare

(1) Pag. 8, dove si accenna a monumenti ritrovati « in una delle molte grotte esistenti nel Territorio di Orte in Contrada Civita-deserta o Menci ».

trada Civita-deserta o Menci, in cui sarebbe stato ritrovato il monumento, con gli altri scoperti nel medesimo luogo, si conserva nel Museo Etrusco di Roma.

La cassa N. 3 a cui si allude, è quella coll'iscrizione *laris×larθαal×lrxp.*, che corrisponde al n. 2290 del *CH.* N. 3, pag. 8 del Manoscritto Erolì. L'osservazione del nostro autore che su questa cassa stava il coperchio coll'epigrafe di cui ci occupiamo prima che vi venisse posto l'altro coperchio colla figura d'uomo giacente, non può esser controllata perchè le due iscrizioni appartengono a due persone affatto distinte.

Il coperchio coll'uomo giacente potrebbe essere quello stesso che ora si vede nella Sala I del Museo Gregoriano, a sinistra entrando, sotto la tavola a cui sono affisse le epigrafi di Orte, e che vi fu messo nel 1935, mentre prima era collocato in un cortile. Ma non ne sono sicurissimo.

Si possono integrare le precedenti notizie colle seguenti, che ho ritrovato alcuni anni or sono nei Manoscritti del Fabretti conservati nella Biblioteca Augusta di Perugia, nei quali si contengono i materiali raccolti per la composizione del *CH.* Volume XXVII, *Iscrizioni antiche d'Italia*, Etrusche, vol. 1^o, p. 307. Ivi si ricordano gli « Scavi fatti in Orte coll'assistenza del sr. Arduini antiquario di Roma nel 1838 », aggiungendosi in nota: « Comunicate da G. Catena al Vermigl. con lettera del 9 luglio 1842 ». Il monumento è così descritto:

« In coperchio di peperino lungo palmi 8. Sopra una cassa sepolcrale ricavata nel tufo sopra le quali (sic) vi era collocata la testa num.^o 3 ».

L'epigrafe poi è data così:

Fig. 5. L'iscriz. di Orte nel Manoscritto dal Fabretti.

La data del trovamento, come si vede, è controversa. Nel Manoscritto Erolì tutte le volte che si parla dei monumenti scoperti nella stessa Contrada Civita-deserta, o Menci, si ripete sempre la data 1837; mentre il Fabretti, anche nel *CH.* per tutto quanto il gruppo delle citate epigrafi sempre riporta la data 1838.

Riguardo alla testa a cui accenna il Fabretti, come pure l'Erolì, ne ripareremo in seguito. Notiamo però la grande somiglianza dei disegni dell'epigrafe nei due autori, che può spiegarsi colla dipendenza di uno dall'altro, o da una fonte comune.

Ciò premesso veniamo all'esame dell'epigrafe.

L'iscrizione si legge su una lunga lastra di travertino, rotta in cinque pezzi, frastagliata ai lati, arrotondata nella parte superiore, mancante qua e là negli spigoli.

La lunghezza complessiva è di m. 1.30 (cfr. i palmi 8 della lunghezza del coperchio data dal Fabretti); alt. della lastra cm. 9-10-11 nei vari pezzi; spessore cm. 4-5-6.



Fig. 6. Riproduzione dell'epigrafe da fotografia.

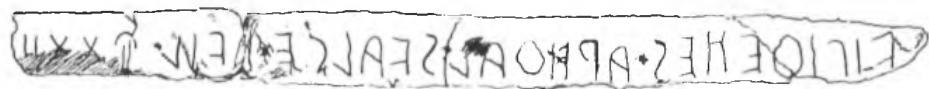


Fig. 7. Facsimile dell'epigrafe da ripetute autopsie, con riferimento alla fotografia e al calco.

vipiθenes | [?] | *arnθal* | | *svalce avil* · LXXII

Alt. delle lettere cm. 1-5-6-7. Si notano tracce di rubricazione. Non pare vi s'ano altre lettere prima di *vipiθenes*. Alcune lettere, per quanto certissime, si distinguono poco perchè, specialmente nell'ultima parte dell'epigrafe, la pietra è come scrostata; in *avil*, per es. si vedono molto male. Dopo *vipiθenes*, sembra vi siano due punti, che sarebbero « congiuntivi » collegando insieme gli elementi della formula onomastica; dopo *arnθal* un solo punto; dopo *svalce* parrebbe fosse una interpunzione a « crocetta », che si ritrova in altra epigrafe di Orte, e precisamente in *CH.* 2270 che dicesi rinvenuta nello stesso luogo della nostra. Tra *i* ed *a* in *avil* si nota una incisione molto profonda. Nelle lettere prevale il tipo curvilineo.

Il gentilizio *vipiθenes*, come ho detto, è assai importante non solo per la sua rarità, ma anche per la sua continuazione nella toponomastica. Si ritrova certamente nell'epigrafe *CH.* 2620, di cui tra poco, ma non vi è stato mai riconosciuto, leggendosi scorrettamente: forse anche, ma non è molto certo, si legge in un busto di peperino. La citata epigrafe proviene certamente da Orte, e forse anche il busto, come si può supporre da indicazioni del Manoscritto Erolì.

Il termine è conservato nel nome locale *Vepitenum* o *Vipitenum*, oppido della Rezia (Fabretti, *Gloss. ital. s. v.*), ricordano nella *Tabula Peutingeriana* (segm. IIIb: *Vepiteno*), e nell'*Itinerario* di Antonino (pag. 275, 280: *Vipiteno*).

Il Battisti (*Sui più antichi strati toponomastici dell'Alto Adige*, in *Studi Etr.* II, p. 655) rileva pure che *Wipptal* - *Vipiteno* (Sterzing. Cfr. Philipp nella *RE* di Pauly-Wissowa, IX, 2054) è menzionato nella seconda metà del secolo IV

(*Itiner. Anton. e Tab. Peutinger.*), *Vipetunum*, poi, nell'anno 827 e 828 *Un'pitina*, circa nel 985 *locus q. d. Wipitina*, circa nel 1065 *Wipitun* (*Calendarium Wintleri*, a cura di L. Santifaller, 1926: *Archivio Alto Adige*, XVIII, Nota del Battisti).

Nell'*Annuario* del Touring Club, 1925-26, oltre a *Vipiteno* (Valle Isarco, 950 m. (Sterzing), Trento km. 130, 1), troviamo *Rilugio Vipiteno* o *Picco della Croce*, e altri nomi (p. 1490) che sembrano avere una radice o tema analogo: *Vipacco*, *Vipava* (Udine, km. 70), *Vipulzano*, comune di S. Floriano (Udine), *Vipulzano* (S. Martino Quisica, Udine), ecc. (1).

Il Lattes, a proposito di etr. *vepet[ur]s* (Ga. 906, tav. III, frammento di terra nera. Fitto di Cecina) confrontava (*Ind. less. etr.* s. v.) *CIE*. 461 *vipiθur*, e « se mai » umbro *vepesutra* ecc., il nord-etrusco *vepi* e il nome locale retico *Vepiternum*. Però il *-vepi-* nord-etrusco (*CH*. 14, Verona) è ora letto *-veli-* (Whatmough. II. p. 54, n. 247), e non è certa in questa epigrafe la divisione delle parole.

Per la prima parte di *vipiθenes*, oltre al notissimo gentilizio *vipi*, e al prenome *vipe* (vedi Lattes, *Ind. less.* alle voci), si potrebbe confrontare col Lattes *vepu*, *veipi*, *vaipnas*, e *vepia* *CIE*. 3794, nonché il lat. *Vepius*. Per la finale si potrebbe richiamare il falisco *calitenes* *CIE*. 8387 (Corchiano) e confrontare Schulze, p. 138 (*Calidenus*, *Calidius*, etr. *calii*, ecc.) e Stolte, *Die faliskischen Personennamen*, *Glotta*, XVI, 1928, p. 290.

Considerando *vipiθenes* come una parola composta di due temi, si è veduto come sia facile isolare il primo elemento *vipi* e quali confronti possa trovare. Per ciò che riguarda **θene*, lasciando l'incertissimo *θen* di Fa. III *Suppl.* 410, e il pure incerto *θenna* di *CIE*. 1052, ci resta *θenus* : (Fa. III, 413; Corssen. I, 997, 1001, tav. 23 B. 8; Weege, *Vascolar. Campan.* 35, num. 83) da solo, sotto il piede di un vaso proveniente dall'Italia Meridionale. Cfr. *saxus* : (Fa. III, 414), *marces* : (Ga. 763) e simili -s parimente da soli su vasi fittili della stessa origine (Lattes, *Ind. less.* s. v. *θenus*). Si ha poi *θenusa* in *CIE*. 254: *larθi* : *vezθrnei* *θenusa* : *pesnasa*. Per il gentilizio, il Lattes cita opportunamente lo Schulze, 373, 425: lat. *Tennius*, *Tenneius*, *Tenitius*, *Tenutius*.

Per *svalce* vedi Pallottino, *Studi Etr.* III, 547; e per la formula *svalce avil* Buonamici, *Epigr. etr.*, p. 351 sg., 379 sg.

Per la voce *avil* vedi Lattes, *Ind. less.* In generale si spiega *anni*, o *annos*, o *annorum*: ma anche *aetatis*, ecc. La questione non è facile a risolversi anche perchè è connessa con l'altra del significato di *ril*, parola che si trova

(1) Per *Vipiteno* (Valle d'Isarco) e luoghi circostanti in rapporto anche ai recenti trovamenti vedi: *L'età del bronzo e la prima età del ferro nell'Alto Adige*, di P. Laviosa-Zambotti, in *Studi Etr.* VII, 1933, pp. 393-417, e segnatamente p. 399 sgg.

spesso insieme, e rispetto alla quale i giudizi sono pure discordi. L'intera frase è stata spiegata: *aetatis annos, vixit annos*, ecc.

Riguardo alla formula onomastica, se mancasse qualche lettera in principio dell'epigrafe, si potrebbe pensare al prenome seguito dal gentilizio; il prenome sarebbe il soggetto di *sualce*: « N. *Vipiθenes* (figlio) di *Arnθ* visse l'età (di anni) 72 ». Ma poichè sembra che non manchi niente nel principio dell'epigrafe, avremmo così due genitivi: del gentilizio e del prenome posposto secondo l'uso dell'Etruria Meridionale, con sottinteso *subi*, o simili. E allora il senso sarebbe questo: « (sepolcro) di *Vipiθenes Arnθ*: visse l'età (di anni) 72 ».

Si noti però che la traduzione di *sualce avil LXXII*, non deve considerarsi altro che come approssimativa, fatta eccezione per la cifra LXXII, che è certa.

CH. 2620.

Il secondo monumento in cui si legge il gentilizio *vipiθenes* è una grande lastra di peperino cinereo, spezzata in tre parti, verso sinistra, che ora si trova affissa coll'altra sopra descritta, e var frammenti provenienti da Orte, nel Museo Etrusco Gregoriano, Sala I, nro di collocazione 26, nro d'Inventario 47.

Il monumento è ricordato nel *Museo Etrusco Vaticano* e riprodotto in questa forma (Il tav. CVI):

94. J. 23H3+1711

Fig. 8. Iscriz. di Orte *CH.* 2620, dal *Museo Vaticano*.

Il Fabretti diede l'epigrafe fra quella *originis incertae* nel *CH.*, n. 2620, tav. XLVI (dal *Museo Gregoriano*), trascrivendo così:

94. J. 23H3+11H

Fig. 9. Iscriz. di Orte *CH.* 2620.

Nel manoscritto del Marchese Erolì si ha il disegno del monumento a p. 19, n. 30, dal quale sembrerebbe trattarsi di un coperchio d'urna (?).

30

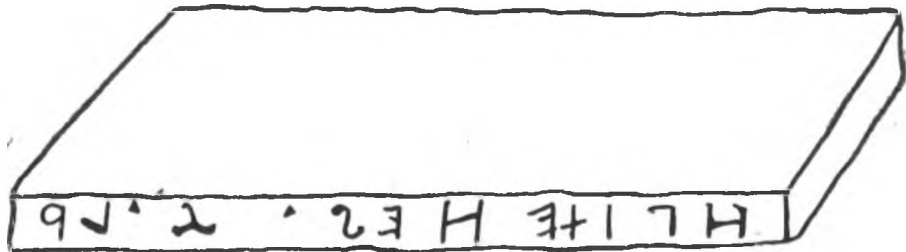


Fig. 10. Iscriz. *CH.* 2620 secondo il Manoscritto Erolì.

L'Eroli lo dà come proveniente anch'esso dal solito sepolcro della Contrada Civita-deserta, o Menci, nello scavo del 1837.

L'iscrizione apparisce scolpita nello spessore o nel listello del coperchio (?). La lastra che si conserva nel Museo Vaticano ci dà le seguenti misure: lung. m. 1,23; largh. cm. 18 a destra, 20 a sinistra, spessore cm. 3-4. Riproduco la fotografia gentilmente favoritami dal prof. Nogara,



Fig. 11. Iseriz. *CHI*. 2620 da fotografia.

Do pure un disegno che risulta da ripetute autopsie, con riferimento alla fotografia.



Fig. 12. La stessa epigrafe, da autopsia.

vipitenes . v . lr

Alt. delle lettere cm. 10-12. Il tipo è rettilineo in alcune, curvilineo in altre. Le lettere sono scolpite profondamente, e così pure i punti che sono assai grandi (cm. 1 $\frac{1}{4}$).

Prima di *vipitenes*, per lo spazio, avrebbero potuto esserci altre lettere, ma dal disegno dell'Eroli sembra non ve ne fossero. Dopo *lr* certamente non c'era nulla.

Le due prime lettere *vi* sono così unite fra loro, e la *v* è così ristretta, che sono state prese per una lettera sola, come risulta dai disegni sopra riprodotti. Ma la lettera è certa.

Per *vipitenes* si veda quanto è stato detto a proposito dell'epigrafe precedente. Qui si osserva *t* invece dell'aspirata θ .

La formula onomastica corrisponde a quella già veduta:

vipitenes . v(el) . l(ar)(thal), o l(a) r (isal).

Nogara, *Guida del Museo Etrusco Vaticano*, p. 8.

Il terzo monumento, in cui si potrebbe leggere il gentilizio *vipitenes* è il seguente: dico si potrebbe e ne spiegherò tra breve la ragione.

Si tratta di un busto maschile di peperino, che secondo il Nogara, forse faceva parte di un sarcofago, ed ora si vede nella Sala I del Museo Gregoriano,

affisso al muro nella parete di faccia all'ingresso, a destra; nro di collocazione 64, nro d'Inventario 11.

La testa è circondata da corona; le labbra sono dipinte in rosso. Sembra restaurato alla punta del naso verso sinistra. Sul petto porta traccia di segni dipinti in rosso, che è dubbio se possono corrispondere ad una iscrizione, con alcune lettere assai grandi.

Si può supporre che sia questo il « busto di statura naturale » disegnato alla pag. 9, fig. 4 del Manoscritto Erolì.



Fig. 13. Busto di peperino secondo il disegno del Manoscritto Erolì.

Sarebbe stato trovato coi monumenti sopra descritti, e con altri, nello stesso sepolcro della Contrada-deserta, o Menci, nel 1837, e conservato cogli altri nel Museo Gregoriano.

È anche probabile che sia questa la testa indicata nel Manoscritto sopra citato del Fabretti col nro 3, e che era posata sulla cassa nro 3 del Manoscritto Erolì (= *CH.* 2270). C'è però la difficoltà che il Fabretti ricorda la cassa come « ricavata nel tufo », mentre secondo l'Erolì (p. 8, nro 3) sarebbe di peperino.

* * *

Il nostro busto ha una larghezza massima alle spalle di cm. 47, e un'altezza massima di cm. 44. Verso la spalla destra porta tracciato in rosso il nro 16.

Ecco quanto mi è sembrato di leggere:

/// M E N C I 1 7 1 7

Fig. 14. Iscrizione del busto (?).

vipiteñes.

Ma queste lettere, lo confesso, meglio si potrebbero dire indovinate, che intravedute.

Se la lettura fosse certa, sarebbe da notare il nesso *nē*. Dopo *s* non saprei se vi fossero altri segni.

* * *

Prescindendo da quest'ultimo monumento, il gentilizio *vipitenes* rimane ad ogni modo assicurato indiscutibilmente dai due altri testi, nei quali fino ad ora non si era riconosciuto. E col gentilizio viene confermata l'antichità del toponimo *Vipiteno*, la cui vicenda si possono seguire dall'epoca etrusca fino ad oggi.

H. B.

Filiberto Vignini, *Conoscevano gli Etruschi la stenografia?*

Bollettino della Accademia Italiana di Stenografia e del primo centro italiano di studi dattilografici, Padova, Anno XVIII, fasc. 91, Maggio-settembre 1943, XXI, pp. 115-118, con 3 figure.

« Se i greci conobbero e praticarono la stenografia, se i romani ebbero le loro « note », se, come qualcuno crede, la scrittura jeratica degli egiziani non fu altro che una forma tachigrafica della geroglifica, non deve destar meraviglia la domanda che noi formuliamo: « Conoscevano gli etruschi la stenografia? ».

Così il Vignini comincia il suo geniale articolo. E dopo aver accennato alle testimonianze degli antichi e dei moderni intorno alla « luminosa civiltà dei Rasena », e alla origine di tante istituzioni romane, che provengono dall'Etruria, per la testimonianza degli stessi scrittori classici, osserva che « se tante cose... i romani appresero dagli etruschi, non deve ritenersi cervelottica la supposizione che potessero aver appreso da essi anche la tachigrafia ».

Il Vignini afferma esserci molti indizi che, uniti insieme, « costituiscono valore di una prima prova ». Egli crede che P. L. Perugi, cercando nel 1911 (nella sua opera: *Le note tironiane*) di dimostrare l'origine italiana di dette note, ha dato, senza volerlo « la prova lampante della origine etrusca dell'alfabeto tironiano ».

Il nostro autore riporta appresso una tavola comparativa (fig. 2) e una serie di esempi di nessi che si ritrovano nelle epigrafi etrusche (fig. 3), e viene alla questione della nazionalità di Tirone. Umberto Moricca crede che Tirone fosse un « verna », « nato cioè nella condizione di schiavo in casa di Cicerone »; il Vignini formula l'ipotesi che fosse propriamente un etrusco. Secondo alcuni, il primo inventore delle note sarebbe stato Mecenate, che le avrebbe fatte insegnare dal suo liberto Aquila; secondo altri Aquila stesso, o Cicerone: il Mentz ritiene invece che Tullio Tirone fosse stato proprio lui il primo inventore della stenografia. Ma il Moricca stima più ovvio supporre « che le note già si conoscessero nell'età Ciceroniana ».

Pur riconoscendo questo, il Vignini non intende « sminuire la latinità della tachigrafia », perchè specialmente al nome di Tirone « il nostro spirito di stenografi è ormai affezionato ». E, dopo tutto, si domanda, « gli Etruschi non sono nostra gente? ». Non furono essi i nostri primi civilizzatori, « coloro le cui magnifiche tradizioni artistiche, ereditate dai Grandi di Toscana, diedero all'Italia geni universali? Non scorre nelle nostre vene molto del loro sangue? ».

L'articolo del Vignini mi sembra molto interessante, come sono molto opportune le illustrazioni, specialmente la tavola dei *nessi*. Per la questione rimando a quanto ebbi occasione di dirne in *Epigrafia etrusca*, p. 238 sg. Il problema deve esser messo in relazione coll'altro dell'esistenza in etrusco di una scrittura *corsiva*, di cui un saggio, per es. si avrebbe nel famoso *Templum* di Piacenza (vedi Vetter, *Literaturbericht* 1935-37: *etruskisch.* in *Glotta*. XXVIII, 1940, p. 162 sg.). Mi propongo di tornarci sopra in altra occasione.

15 luglio 1944.

G. Buonsimici.